

L'ANALISI/2

Quanto Stato c'è nella Silicon Valley

MARIANA MAZZUCATO

RENZI il mese scorso ha visitato la Silicon Valley con lo scopo dichiarato di portare in Italia innovazione, concorrenza e dinamismo. Il presidente del Consiglio fa bene a fissare questi obiettivi come priorità, se si pensa allo scarsissimo dinamismo che ha caratterizzato l'economia italiana negli ultimi vent'anni, a causa della stagnazione della produttività e conseguentemente della crescita.

SEGUE A PAGINA 35

QUANTO STATO C'È NELLA SILICON VALLEY

<SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

MARIANA MAZZUCATO

PURTROPPO, però, invece di imparare da quello che è successo veramente nella Silicon Valley, sembra aver sposato gli slogan e i miti che circondano quell'esperienza, in particolare il mito che attribuisce il fenomeno della Silicon Valley all'impulso di imprenditori geniali, finanziari disposti a prendersi grossi rischi e uno Stato che si dedica a ridurre i vari tipi di «impedimenti» che ostacolano questi *risk-takers*. E infatti la riforma del lavoro che Renzi sta patrocinando in questo momento punta proprio a rimuovere tali impedimenti.

Ma se è sbagliata la lettura della storia, sono sbagliate anche le politiche. La Silicon Valley è il risultato di imponenti investimenti pubblici diretti (non sussidi) lungo l'intera catena dell'innovazione, dalla ricerca di base e applicata fino alla fase finale della commercializzazione. Mentre i *venture capitalists*, mitizzati da Renzi, perseguono profitti nel breve termine e puntano a un'«uscita» rapida dall'investimento attraverso un collocamento in Borsa o l'acquisizione da parte di un'altra società, il Governo degli Stati Uniti ha dimostrato di essere un finanziatore paziente, fornendo (attraverso una rete decentralizzata di organismi pubblici) finanziamenti ad alto rischio ad aziende come la Compaq, l'Intel e la Apple. E oggi fornisce lo stesso genere di finanziamenti a compagnie della *green economy* di successo come la Te-

sla, che recentemente ha ricevuto un prestito garantito per 465 milioni di dollari, e meno di successo come la Solyndra, che ha ricevuto un prestito di 500 milioni: nel gioco dell'innovazione qualche volta si vince e qualche volta si perde.

Se Renzi fosse andato alla Apple Inc., avrebbe trovato designer straordinari come sir John Ives che lavorano accanitamente insieme a team di grande talento, ma di ricerca e sviluppo ne avrebbe trovata poca. La ragione è che la Apple storicamente ha messo insieme, con un brillante senso del design e della semplicità, tecnologie già esistenti. Tecnologie finanziate dallo Stato. Nel caso dell'iPhone, Internet, il Gps, il sistema di comando vocale Siri e lo schermo tattile, tutti finanziati dai contribuenti. Naturalmente la Apple non è l'unico esempio di questo tipo: l'algoritmo di Google è stato finanziato dalla National Science Foundation; il settore delle biotecnologie, quello delle nanotecnologie e dei gas di scisto sono tutti nati grazie ai fondi pubblici.

Pretendere che l'innovazione in Italia arriverà semplicemente abbassando le tasse e riducendo la regolamentazione (specie, come è ovvio, intorno al solito bersaglio facile, il mercato del lavoro), significa ignorare questa storia. Il paradosso è che Renzi ha scelto di copiare dagli Stati Uniti una cosa soltanto, il tanto criticato *Jobs Act* del 2012 (dove *Jobs Act* sta per *Jumpstart Our Business*, cioè «mettiamo in moto le no-

stre imprese»). E non sorprende l'accoglienza che ha ricevuto questa settimana nella City visto che sono proprio questo tipo di politiche a produrre uno degli aspetti più anomali del capitalismo dei giorni nostri: socializzazione dei rischi, privatizzazione dei benefici. L'obiettivo del *Jobs Act* era di ridurre ancora di più il rischio di investimento per *venture capitalists* già avversi al rischio allentando gli obblighi di rendicontazione finanziaria per le aziende «più piccole» (quelle con meno di 1 miliardo di dollari di ricavi annui). Oltre a questo, il *Jobs Act* legalizzava il *crowdfunding*, consentendo ai fondi di *venture capital* di reclutare una gamma più ampia di investitori (e singoli individui) al momento di quotare le aziende in Borsa. In che modo tutto questo possa generare crescita occupazionale non è dato sapere: sembra anzi fatto su misura per consentire ai *venture capitalists* di realizzare profitti smisurati con piccole aziende che rivendono tecnologie realizzate con fondi pubblici. In realtà si ingrossa sempre di più l'esercito delle piccole imprese che si lamentano per i danni provocati dall'atteggiamento speculativo e orientato esclusivamente al breve termine dei fondi di *venture capital*.

E allora sì, se Renzi vuole regalare all'Italia innovazione e dinamismo deve rendere il Paese più efficiente, ma deve anche evitare di focalizzarsi unicamente sulle «rigidità». Il dibattito dovrebbe vertere sul tipo di investimenti

necessari, sia da parte del settore pubblico che da parte del settore privato, e soprattutto si dovrebbe chiedere alle imprese italiane di mostrarsi all'altezza della situazione: non piegarsi ossequiosamente alla City (e alla finanza italiana) ma chiedere invece al mondo della finanza di smetterla di fare pressioni per abbassare la tassazione dei *capital gains*, una politica da breve periodo e pretendere invece che co-investa nel lungo periodo in quelle aree che in una crescita trainata dall'innovazione richiederebbe. E smetterla di chiedere sussidi ed elargizioni, smetterla di lamentarsi della burocrazia (che non è tanto maggiore di altre parti d'Europa che stanno crescendo) e decidendosi a investire, in collaborazione con lo Stato, in quelle opportunità in grado di costruire un futuro innovativo per l'Italia. E quando gli economisti di destra gli dicono che tutto quello che deve fare è tagliare le tasse, dovrebbe farlo in modo oculato, riducendo le tasse sulle assunzioni e non sulle plusvalenze. E poi ricordarsi che ai tempi del presidente Eisenhower, repubblicano ed ex generale dell'esercito — non certo un comunista — l'aliquota più alta negli Stati Uniti sfiorava il 90 per cento: e fu sotto di lui che vennero realizzati alcuni dei più importanti investimenti in innovazione. E magari citare anche un altro che non è comunista, uno degli investitori più abili e di successo della storia, Warren Buffett, che al contrario di Renzi sem-

bra aver capito che le pressioni della City hanno distrutto e non creato posti di lavoro: «Sono sessant'anni che lavoro con gli investitori e devo ancora vederne uno, nemmeno nel 1976-1977

quando l'aliquota sulle plusvalenze era al 39,9 per cento, rinunciare a un investimento sensato per via dell'imposizione fiscale sui potenziali guadagni. Le persone investono per fare soldi e le

tasse potenziali non le hanno mai scoraggiate. E a quelli che sostengono che aliquote più alte penalizzano la creazione di posti di lavoro faccio notare che tra il 1980 e il 2000 sono stati creati

quasi 40 milioni di posti di lavoro in più. Cos'è successo dopo lo sappiamo: aliquote più basse e molto meno creazione di posti di lavoro».

(Traduzione di Fabio Galimberti)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

